

# Italiani, brava

di Franco Giannantoni

I campi di concentramento, veri e propri *lager*, furono anche italiani. Fatti dagli italiani. Gestiti dagli italiani. Quelli nel deserto libico della Sirte, di Nocra in Eritrea, di Danane in riva all'Oceano Indiano dove fra paludi, rocce, sabbie roventi, un clima impossibile, scomparirono, minati dalle malattie e dagli stenti, migliaia di prigionieri. I *lager* realizzati in Libia dal fascismo coloniale furono quindici. Lì venne imprigionata la Resistenza contro il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani guidata da Omar el-Mukhtar, impiccato il 16 settembre 1931 nel campo di concentramento di Soluch al cospetto dei notabili confinati a Benina e a ventimila libici condotti in catene dai diversi campi di concentramento per assistere al martirio del loro eroe nazionale. *Da Dio siamo venuti e a Dio dobbiamo tornare*, furono le ultime orgogliose parole del vecchio capo, ferito e malato. E solo una pagina della fosca rappresentazione di un'Italia terribile, ignota, nel corso di decenni di folli campagne di conquista. Tanto

oscena che da anni vige in Italia la proibizione di proiettare *Il leone del deserto* il film girato dal regista siriano Moustapha Akkad sulla vita del capo partigiano perché giudicato da una improbabile Commissione censura italiana *lesivo dell'onore dell'esercito italiano*. Una meschina trappola per evitare la verità. Muammar Gheddafi il 7 ottobre 1975 affermò, carte alla mano, celebrando l'anniversario della cacciata degli italiani, che "ciò che l'Italia ha commesso rappresenta oggi una lezione storica per l'umanità e un tragico esempio di aggressione, brutalità e barbarie. Esso rispecchia l'arroganza dei forti quando aggrediscono i popoli poveri e deboli".

**A**ngelo Del Boca, il più accreditato storico italiano delle imprese coloniali, questa tragica verità ce la sbatte in faccia con il suo ultimo libro *Italiani, brava gente?*, rigoroso, documentato, incalzante, semmai ancora più crudo dei precedenti per la mirabile sintesi di un'impressionante concentrato di misfatti più leg-

## La guerra di Libia



Omar el-Mukhtar, impiccato nel 1931 dalle truppe del maresciallo Graziani, a cavallo in ispezione in Libia.



*gibili* ora che i veli che avevano ammantato il nostro passato, quello pre-fascista e quello fascista, sono lentamente caduti per l'opera coraggiosa, incessante degli storici del suo stampo. Esce di quell'Italia un ritratto impietoso, per molti sorprendente ed ignoto. Ma è corretto e giusto, e questo è il grande merito dello studioso torinese, che possa sapere che il comportamento del soldato italiano fu esattamente pari a quello del sol-

dato di ogni altro Paese, crudele, spietato, freddo esecutore degli ordini ricevuti. Un uomo *comune*, senza particolari fanatismi, né *costruito* a tavolino per compiere particolari nefandezze. Un italiano qualunque, del Nord e del Sud. Non un buon italiano comunque, perché il risultato che si ottiene, dopo aver scorso le pagine dell'orrore e della sanguinaria violenza, è quello di vedere demolito il luogo comune dell'italiano *brava gente*.

Dalla repressione del brigantaggio nel Meridione, ai lager, alle

# gente?

## Un falso mito per cancellare i fantasmi dei crimini

Del Boca nel suo titolo in modo provocatorio accompagna il logoro cliché dell'italiano *generoso e civilizzatore*, come da consolidata propaganda, con un punto interrogativo, in realtà una sottile provocazione per guidare quel lettore che, illuso, non fosse ancora riuscito a maneggiare la sterminata,

dolorosa materia che coincide con le pagine più oscure della nostra storia. Pagine che iniziano coi massacri compiuti nella *guerra al brigantaggio* nel Sud dell'Italia e si dipanano dagli eccidi in Cina durante la guerra ai boxer, alle deportazioni nell'ottobre 1911 verso Ustica, Ponza, Favignana,

### In Africa orientale



Un Caproni dell'aeronautica italiana si appresta al decollo con due bombe caricate ad iprite da sganciare in Etiopia, Abissinia, Somalia.



### Guerra in Spagna



Un gruppo di piloti italiani (sulla carlinga del velivolo è dipinta la "M" come Mussolini) si appresta al decollo per bombardare le città in mano agli antifranchisti.



le Tremiti, Gaeta, Caserta, di migliaia di cittadini libici di ogni età dopo il bagno di sangue di Sciara Sciat che segnò un'ecatombe italiana, allo schiavismo in Somalia contro le popolazioni delle rive dei grandi fiumi, all'utilizzo dei gas tossici nella guerra d'Etiopia per avvele-

nare popolazioni, acque e territori interi e accelerare la conquista dell'impero (materia sviscerata per decenni da Del Boca sino a smascherare alla fine, ma quanta fatica, le ipocrite resistenze di Faldella, Lessona e Montanelli che pure sapevano), alla campagna di

e impiccagioni, dalle esecuzioni di massa all'uso dei gas tossici

# Italiani, brava gente

Spagna con le sciagurate imprese, fra le altre, dello squadrista Arconovaldo Bonaccorsi nell'isola di Maiorca (tremila fucilati), all'esecuzione sommaria di duemila monaci e diaconi coperti nella città conventuale di Debrà Libanos e alla strage di Addis Abeba del 1937 con la più bestiale caccia al nero mai vista in Africa, all'invasione e ai rastrellamenti dei Balcani dalla Grecia, all'Albania, al Dedocaneso, alla Dalmazia, alla Croazia, al Montenegro, alla campagna di Russia contrassegnati da impiccagioni, saccheggi, incendi di interi villaggi, violenze sulle donne, alla caccia degli ebrei durante i 600 giorni della Rsi, alla loro cattura, al successivo sterminio in mano tedesca.

Che fosse artefatto il mito degli *italiani brava gente* incapaci di crudeltà e di crimini di massa, Del Boca lo documenta ripetutamente. Basti, ed è solo un esempio, l'episodio della defenestrazione del commissario Giuseppe Daodiace da parte di Graziani nel pieno della repressione della Cirenaica, un Paese che aveva visto la popolazione precipitare in pochi anni di 60 mila unità, 20 mila per l'esodo verso l'Egitto e 40 mila per le terribili conseguenze della guerra.

Daodiace era stato uno dei rarissimi funzionari ad essere *rimpatriato* perché incapace, per *forma mentis*, di seguire i *metodi nuovi* imposti dal regime nella ge-

stione dell'occupazione fra cui spiccava quello di non fare prigionieri in battaglia, donne e bambini compresi. L'Africa scorre nella ricostruzione di Del Boca attraverso agghiaccianti fotogrammi. C'è *l'italiano vero*? Certo che esiste come nei progetti del verbo mussoliniano. Sanguinario, impietoso, vendicativo. Dal cielo piovono tonnellate di iprite che investono carovane di fuggiaschi. Il fuoco arde i poveri alloggi. La laura per essere uomini si ottiene seminando la morte, afferma Vittorio Mussolini, il figlio del duce, pilota di caccia. Gli additivi chimici proibiti dalla Convenzione di Ginevra sono pane quotidiano regolarmente autorizzati dai vertici romani.

**N**e arriveranno segretamente in Africa orientale a tonnellate per l'impiego ravvicinato, per l'aeronautica, per l'artiglieria. Il 24 dicembre 1935 Graziani invia tre "Caproni" per irrorare ras Destà, un resistente abissino. Fece una strage, 125 bombe in altri tre attacchi. Leggere queste pagine stringe il cuore. Scrive Del Boca: "Complessivamente dal 22 dicembre 1935 al 29 marzo 1936 venivano sganciate sul fronte Nord 1020 bombe c.500T per un totale di 300 tonnellate di iprite. Sul fronte Sud (...) 44 tonnellate". Con la battaglia dell'Amba Aradam, il totale toccò il tetto delle 350 tonnellate di aggressivi chimici. Quando nel 1941 l'avventura afri-

## Atrocità nei Balcani



Il plotone di soldati italiani si mette in posizione per fucilare un gruppo di partigiani jugoslavi.



cana si concluse nella completa disfatta dalle tasche dei 90 mila soldati italiani fatti prigionieri emerse una documentazione fotografica, scrive Del Boca, *atroce, allucinante*. Migliaia di immagini di forche rudimentali e di impiccati, di sorridenti carnefici in posa, di fucilazioni, di incendi, di uomini in divisa con in mano le teste mozzate delle loro vittime. "Quello che sorprende - annota Del Boca - è il pieno consenso espresso dai volti di chi circonda gli aguzzini. Come se questi macabri spettacoli costituissero un rito quotidiano, naturale, scontato".

**L**asciata l'Africa il fascismo si imbarcò in altre avventure, quelle che ne decretarono la fine. Del Boca le propone e il senso di ripulsa diventa ingovernabile. Infatti le repressioni nei Balcani non furono meno feroci di quelle africane con 650 mila soldati e dieci Corpi d'Armata equipaggiati alla meno peggio. Un quadro sconcertan-

te, un'altra tragedia occultata. Seppur la presenza italiana non sia durata più di due anni, i crimini perpetrati dagli occupanti fascisti furono numericamente superiori a quelli della Libia e dell'Etiopia.

**A**nche la ferocia più elevata qui tutta ascrivibile ai soldati italiani a differenza del fronte africano dove agirono i collaborazionisti locali. A ispirare le operazioni i nomi altisonanti dei maggiori alti ufficiali del nostro esercito: Mario Roatta (criminale di guerra n. 105, capo di Stato maggiore dell'esercito, mancato difensore di Roma all'armistizio), Mario Robotti, Gastone Gambara (combattente di Spagna), Taddeo Orlando (rastrellatore nel '42 coi granatieri di Sardegna in Slovenia, ministro della Guerra con Badoglio nel '44, comandante generale dei carabinieri e con De Gasperi segretario generale della Difesa), Vittorio Ruggero (che consegnò l'8 settem-



**Angelo del Boca  
Italiani, brava gente?,  
Neri Pozza Editore,  
pagine 318, euro 16**

bre 1943 Milano ai tedeschi), Renzo Montagna (capo della polizia di Salò), Giuseppe Bastianini, Alessandro Pirzio Biroli, brutale fucilatore sul fronte africano. Basti, per avere un'idea del sangue prodotto in una carneficina senza pari, scorrere la relazione n. 4 sui crimini di guerra italiani che nel febbraio 1945 la Commissione di Stato jugoslava di Tito aveva presentato alla *United Nations War Crimes Commission* di Londra per avere giustizia.

**L**a ricostruzione è impressionante. Durante il periodo dell'occupazione della Slovenia (le altre relazioni riguardavano la Dalmazia ed il Montenegro), dall'aprile del '41 al settembre del '43, nella sola provincia di Lubiana, in una campagna di *bonifica etnica* vennero fucilati 1000 ostaggi (indagini più recenti fanno salire a 1500 i fucilati), partigiani giustiziati 900, ammazzate in modo proditorio oltre 8 mila persone, incendiate 3 mila case, deportate in campi di concentramento oltre 35 mila persone comprese donne e bambini, devastati 800 villaggi.

Nel campo di Arbe presieduto dal tenente colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiuli, criminale al pari degli altri, morirono di fame più di 4500 persone con un tasso di mortalità del 19% superiore a quello del lager nazista di Buchenwald dove la percentuale era del 15%. Tirate le somme, in un

arco di due anni, 50 mila sloveni furono massacrati o puniti da una repressione senza pari.

Per completare il quadro, alcuni dati del Tribunale militare di guerra di Lubiana presieduto dal colonnello Antonino Benincasa e dal colonnello dei carabinieri Ettore Giacomelli rendono la situazione ancora più pesante: 13.186 imputati, 83 condanne a morte, 434 ergastoli, 25.459 anni di detenzione.

Molto di più, fatti i debiti rapporti, di quanto comminato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato nei suoi sedici anni d'attività dal '27 al '43 (5.619 gli imputati, 27.752 gli anni di detenzione, 42 le condanne capitali di cui solo 31 eseguite, tre gli ergastoli).

**L** soldato Lorenzo Tamburini, simbolo in Balcania dell'italiano brava gente, il 9 luglio 1942 scriveva alla moglie: *Cara Tota ora ti dirò nuovamente quale danno stiamo causando. Proprio oggi siamo tornati nello stesso accampamento in cui eravamo alcuni giorni fa poiché siamo stati nuovamente tradotti in treno ad incendiare due villaggi dei ribelli. Non posso descriverti il macello che abbiamo fatto.*

Per il generale Robotti i soldati italiani chiamati a rastrellare i banditi comunisti pagati dal denaro anti-italiano erano signori *legionari della civiltà per il prestigio del nome italiano e del nostro Esercito.*

**S**egui il tempo di Salò, 600 giorni di occupazione nazifascista. Gli impiccati, i fucilati, i torturati furono migliaia. Gli ebrei, prima discriminati, ora deportati.

Dopo Fossoli, Auschwitz, Mauthausen, Gusen, Flossenbürg, Dachau.

Correttamente Del Boca collega in modo diretto la violenza dell'ultimo governo di Mussolini con le brigate nere e le *ville tristi* disseminate in tutto il territorio non tanto alle conseguenze dell'8 settembre quanto ai trascor-

si del regime, al tempo lontano, al manganello e alle squadacce di Balbo, alle imprese di Libia, alle forche di Graziani, all'iprite del lago Tana, ai rastrellamenti dei Balcani. Sottolinea la continuità, il filo nero che cementa tutto sino alle stagioni delle stragi di Stato dal 1969 al 1987 con 14.591 atti di violenza, 491 morti, 1181 feriti *cifre* - hanno scritto Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri e Del Boca lo ha ricordato - *da guerra che non hanno uguali in nessun altro Paese europeo*".

## In italia, ebrei e patrioti



**Una ragazza al binario del treno pronto per la deportazione scrive affannosamente l'ultimo messaggio. Per i combattenti catturati dai fascisti della Rsi non c'è scampo.**



# Le molte prove del fuoco del comandante dei Gap



di Adolfo Scalpelli

In Spagna si intrecciavano le lingue di un continente intero. Forse non ci fu paese europeo che non fosse rappresentato nelle trincee della guerra civile. Dalla parte delle Brigate internazionali. Giovanni Pesce parlava la sua lingua personale, il suo italiano francizzato o il suo francese di emigrante in quella babele di lingue. Era giovane, diciotto anni, forse anche spaesato, ma così convinto della sua scelta che la considera da sempre e per sempre la più importate della sua vita, quella fondamentale, quella che ha fatto discendere a cascata tutte le altre.

Giannantoni e Paolucci, intervistandolo, hanno ripercorso le sue imprese militari, la sua vita politica, gran parte della storia del Novecento. Ormai il nome di Pesce affianca, nell'albo d'oro dell'antifascismo, le figure divenute ormai quasi leggendarie nella storia delle rivolte contro le oppressioni autoritarie dell'Europa fra le due guerre.

Proprio in virtù della ricchezza di argomenti di questa conversazione con Giannantoni e Paolucci che hanno "arato" la memoria dell'intervistato, Pesce assume appieno la figura del combattente di lungo corso, si delinea il percorso di una vita, i momenti determinanti del suo essere. Uno di questi è l'emigrazione, decisione presa dalla sua famiglia, quando lui aveva cinque anni, per vivere. In Francia anche per lui, a tredici anni, la miniera, come suo padre e, di conseguenza, il primo impatto con una condizione di vita che gli permise di prendere coscienza dello stato di sfruttamento di classe in cui viveva la società capitalistica. Forse, prima ancora di incontrare Marx, è la sua pelle a fargli comprendere cosa sono le classi sociali, il capitalismo e il proletariato, la vendita della pro-

“  
Era giovane, diciotto anni, forse anche spaesato

“  
La figura del combattente di lungo corso

pria forza lavoro, lo sfruttamento inumano, i diritti e le rivendicazioni sindacali. Gli nasce dentro, come conseguenza diretta, il bisogno di politica e in quella Francia turbolenta degli anni Trenta, in quella Grande Combe, una concentrazione di miniere e di minatori, dove viveva, lo attira la Gioventù comunista. E inizia il suo percorso politico che dura ancora.

Quella fu certo la scuola, la sua università degli studi, lì circolava la parola "classe" che dava un significato nuovo alla sua vita, che lo riempiva del senso di appartenenza a una nuova grande famiglia. E tutto il suo futuro sarà segnato da questa scelta di campo. Se decide di lasciare la Francia e di andare a combattere in Spagna - con tutta la carica di ribellione che ha dentro contro questo nuovo fascismo in un paese europeo - è perché la scuola della Grande Combe ha dato i suoi primi frutti. Ha diciotto anni, Pesce, e inizia per lui, allora, il "tempo del furore", come Giorgio Agosti ha definito la guerra di Liberazione. Un "furore" molto anticipato per Pesce che fa implicitamente sua la parola d'ordine di Rosselli, "oggi in Spagna, domani in Italia".

Ora è entrato nei ranghi delle Brigate internazionali con tanti volontari di tanti altri paesi, di tanti ideali, ma con la volontà comune di salvare il popolo spagnolo combattendo con il popolo spagnolo. Forse allora non sapeva di andare a combattere su una terra dove 124 anni prima era nato per la prima volta il fenomeno della guerra di guerriglia condotta dai contadini spagnoli, senza divise, senza regolamenti, senza insegne, ma con l'appoggio della popolazione, contro l'occupazione napoleonica. Una forma di lotta che proprio un italiano, Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz, teorizzerà in un libro sulla *Guerra nazionale per bande applicata all'Italia*. Quella

“  
Lì circolava la parola "classe"

“  
La strada del futuro è del tutto sconosciuta

- Riusciamo a “leggere” complessivamente le peculiarità, il carattere, la storia, cioè “l’uomo” Giovanni Pesce, attraverso le risposte al fuoco di fila di domande di questa intervista?
- Forse è fin troppo facile o forse bisogna scavare a fondo, tra le pieghe dell’esistenza, per indagarne tutti i lati.
- Incominciamo dalla Spagna, l’esperienza indimenticabile, incancellabile, che lo segna positivamente per sempre nella vita.



Determinato ad essere dalla parte della Resistenza

del 1936 in Spagna non fu guerra per bande, ma fornì egualmente una ricca esperienza utilizzata da Pesce nella guerra di Liberazione.

Non lo dice, Pesce, nella particolareggiata rievocazione dedicata a questo periodo, ma certo si è reso conto che quello che ha commesso è un profondo gesto di rottura con la vita “normale”, che in quel modo si tagliano tutti i ponti col passato, che la strada del futuro è del tutto sconosciuta. Entra, allora, volente o nolente, in una categoria di uomini che rappresenta un’élite europea, una

minoranza eroica e rivoluzionaria che dà battaglia alle dittature d’Europa, spesso drammaticamente isolata in quella sorta di inettitudine collettiva che ha lasciato vincere i fascismi con la conseguente catastrofe universale. Dalla decisione di essere in Spagna a combattere non poteva non scaturire, a suo tempo, dopo aver provato il carcere fascista, la determinazione di essere dalla parte della Resistenza in Italia.

Comincia per lui una nuova stagione che nei lunghi mesi della battaglia è solo esistenza clandestina nei Gap, Gruppi di azione patriottica, dominata da pericoli estremi e solitudine dell’uomo altrettanto estrema. Perché Pesce, con il nome di battaglia di “Visone”, accetta la più rischiosa forma di lotta contro tedeschi e fascisti, quella che in ogni momento sfida la morte solitaria su un marciapiede della città, prima a Torino e poi a Milano. L’intervistato nelle risposte alle domande che gli vengono poste su questo periodo della sua vita non nasconde le paure, i timori, i pensieri di quei mesi, l’esacerbazione di un cuore innamorato che non sa dove sia finita “Sandra”, la sua donna, staffetta partigiana, arrestata e finita in carcere e deportata. Una solitudine, un isolamento pesante interrotto solo dagli incontri nell’ombra con i membri del Partito comunista e le azioni di guerriglia,



Innamorato che non sa dove sia finita “Sandra”

ormai legendarie individuali o in collaborazione con altri uomini altrettanto soli, altrettanto isolati, ombre in zone d’ombra. Finita la guerra, vissuta la Liberazione, ricevuta una medaglia d’oro sul campo, c’è ancora una decisione che

Pesce deve prendere: vita borghese o militanza politica? Non mi pare abbia avuto dubbi. Le risposte alle domande non ne lasciano scorgere. È vita politica, vita pubblica, quella che sceglie. E studio, tanto studio, anni da recuperare, problemi da affrontare per capirli, per spiegarli. E anche negli anni della vita politica il carattere fermo, che non accetta accommodations, transazioni o compromessi. Ma proprio queste peculiarità lo fanno anche essere prudente quando, con l’incalzare delle domande degli intervistatori, si vorrebbero affrontare argomenti che ancora oggi



Ricevuta una medaglia d’oro sul campo

galleggiano in alcune zone d’ombra: l’affaire Secchia-Seniga, le ragioni del repentino abbandono dell’incarico di responsabile della sicurezza del Pci. Forse non sempre gli è stato agevole uscirsene con una risposta non deludente, tuttavia ha lasciato che trapelassero il suo pensiero, la sua posizione, forse la sua delusione. Perché anche di delusioni è fatta la vita di Pesce e, un esempio, sull’amnistia ai fascisti, firmata dal guardasigilli Palmiro Togliatti, la sua risposta non lascia dubbi.

Allora qual è il responso da dare alla fine della “lettura” della vita di Pesce?

È stato protagonista del suo tempo, non testimone, non vittima, ma attore. Vive, e ha vissuto, la sua esperienza politica e civile, descritta anche in fortunate autobiografie. Non accetta l’esistenza di sacche di paludi morali intorno a noi. Serenamente e con risolutezza continua, con altri mezzi, la stessa battaglia di libertà combattuta in Francia, in Spagna, nella Resistenza e nella democrazia.



Non testimone, non vittima, ma attore



# BIBLIOTECA

Un romanzo di Sergio Banali  
sulla vita e le lotte in un paese padano

## “avanti popolo”

Certo non è sempre necessario conoscere la vita di un autore, per apprezzarne l'opera. Ma per il libro di Sergio Banali la sua conoscenza ci aiuta a comprendere meglio questo impegno letterario che ci parla di un mondo antico, ormai scomparso ma che avuto un ruolo non trascurabile nella nascita e lo sviluppo della vita democratica.

Come ricordano Franco Giannantoni e Ibio Paolucci nella loro prefazione, questo romanzo è rimasto chiuso in un cassetto per oltre 40 anni. Scritto negli anni Sessanta, Banali, prima funzionario del Pci e poi giornalista dell'*Unità* – è stato anche redattore capo – di questo suo romanzo ne parlava per estrema riservatezza soltanto con gli amici nelle lunghe notti passate in redazione, raccontando, spesso nel suo dialetto mantovano, le vicende che avevano per protagonista la gente del suo paese in momenti drammatici della nostra vita nazionale.

Ora che *avanti popolo* è venuto alla luce, ci si accorge una volta di più che per conoscere la nostra storia non è sufficiente l'opera degli studiosi, ma è necessario ricorrere anche a libri come

questo, dove mescolando realtà e fantasia, si riesce meglio a capire l'impegno e il sacrificio della gente semplice nella lotta contro l'ingiustizia.

C'è in questo racconto la vita di un intero paese, con i suoi abitanti, il loro lavoro, le loro sofferenze i loro ideali.

Ci sono i sacrifici di chi costretto al lavoro duro dei campi che va dall'alba al tramonto, di chi si nutre di “pan de furmentun e de l'acqua dei fos”, di chi vive spesso in case senza elettricità, né acqua né gabinetto e che dorme spesso su un letto fatto di sole foglie di granoturco. C'è tutto questo ma c'è soprattutto tra la gente di Goito una forte passione civile e la forte rabbia contro l'ingiustizia.

Per questo il libro di Banali è soprattutto un romanzo politico nel senso più pieno della parola. Perché politica è il continuo opporsi allo sfruttamento dei padroni e soprattutto la dura lotta antifascista.

Una lotta che in queste terre padane assume spesso un carattere molto aspro perché proprio qui si sono avuti gli episodi più violenti dello squadristico fascista che fin dal suo sorgere si è sca-



tenato contro le sedi dei Comuni socialisti, le case del popolo, le cooperative. Eppure quando si giunge alla resa dei conti, nei giorni della caduta del fascismo, non è la violenza quella che si impone, ma l'irrisione verso l'avversario tanto odiato. Basta vedere come Banali descrive, in quel misto fra realtà e fantasia che percorre tutto il romanzo, la giornata del 25 aprile. A Goito ci sono i tedeschi che però riescono a scappare coi pochi camion, e ci sono i fascisti, i nemici di sempre, autori di feroci atti di violenza contro la popolazione. Una dozzina di loro viene presa e rinchiusa in una baita, senza che la scorta riesca risparmiare loro, come scrive Banali “un veloce passamano di sberloni e pedate”. Ci si aspetta la fucilazione, perché questo meritano. E infatti il gruppo di fascisti viene messo con la

faccia al muro, dopo la benedizione del prete. Ma al grido di “fuoco”, anziché la scarica dei fucili si riversa su di loro una scarica di liquame raccolto in un letamaio. Alla violenza dei fascisti, la gente di Goito rispose con lo sberleffo.

Descrivendo questo episodio, Banali ha indirettamente risposto alle falsità del “sangue dei vinti”, oggi tanto di moda tra i revisionisti della storia.

Anche per questo, *avanti popolo* è un libro che merita di essere letto. **B. E.**

**Sergio Banali**  
**avanti popolo.**  
**Le lotte e le speranze dei**  
**“lauradur” in un**  
**romanzo padano”,**  
**Edizioni Essezeta-**  
**Arterigere, euro 14,00**

## L'opera di Giorgio Gimelli ampliata grazie al lavoro del fratello Franco

# Cronache militari della Resistenza in Liguria

**S**folgiando i due grossi volumi della sua opera usciti in una nuova edizione mi tornano immagini di un tempo lontano con pungente nostalgia.

Immagini di un Giorgio Gimelli giovane, pieno di vita e di passione, reduce da pochissimo della lotta di Liberazione, di cui, in Liguria, era stato uno dei protagonisti. Aveva allora poco più di diciassette anni quando salì in montagna per combattere contro l'invasore tedesco e il suo servo fascista. Ancora studente fece parte delle prime squadre d'appoggio dei Gap di Genova e subito dopo entrò nelle formazioni partigiane di montagna come commissario politico del primo distacco volante della terza brigata ligure "Cichero", col nome di battaglia "Gregory". Io lo ricordo direttore del settimanale della federazione comunista genovese *La nostra Bandiera*, di cui ero un collaboratore.

Ero allora responsabile della commissione culturale della federazione e mi recavo spesso nella stanza della redazione occupata, oltre che da lui, da Camillo Daneo e da Mario Quochi. Tutti giovanissimi allora e con una grande voglia di cambiare il mondo.

Compagni di un comune sentire ma anche amici, ci trovavamo spesso, quando eravamo liberi dagli impegni della politica, a passare assieme le domeniche in qualche luogo della riviera ligure, lui con la sua ragazza, la deliziosa Graziella, destinata a diventare sua moglie per tutta la vita.

**Giorgio Gimelli**  
*La Resistenza in Liguria : cronache militari e documenti,*  
a cura di **Franco Gimelli, Carocci Editore, Roma**

Rammento una gioiosa giornata di festa nella casa delle cinque sorelle Torrini, con una stupenda enorme torta con la scritta "Viva la nostra bandiera". Doveva essere un anniversario del settimanale e il più festeggiato, naturalmente, era lui. I tempi eroici della *neige d'antan*.

Sicuramente già allora Giorgio pensava a scrivere la storia della Resistenza in Liguria, dando inizio a una ponderosa raccolta di documenti e di raccolta di storie vere dei compagni partigiani. Il mestiere di giornalista l'aveva cominciato in montagna, come redattore della Sezione stampa della VI sezione operativa.

Giornalista e partigiano e scrittore. Come partigiano, dopo il settimanale, fatalmente finito per ovvie ragioni finanziarie, divenne per molti anni presidente dell'Anpi e come tale fu protagonista delle famose giornate del Sessanta genovese, quelle delle magliette a strisce, quando a furor di popolo venne sconfitta l'insopportabile provocazione della convocazione di un congresso del Msi nella città medaglia d'oro della Resistenza, presieduto da quel Carlo Emanuele Basile, notevole fascista, responsabile, fra gli altri crimini, della deporta-

zione in Germania di migliaia di operai genovesi. Per anni e anni Giorgio ha lavorato alla sua opera sulla Resistenza in Liguria, curata per questa seconda edizione con amore e scrupoloso rigore da Franco Gimelli, suo fratello minore, per Carocci editore.

Un'opera ponderosa in due volumi di oltre mille pagine, che costituisce - come ha scritto Raimondo Ricci, presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza - "una pietra miliare e in qualche modo il fondamento e l'ineludibile punto di riferimento per la conoscenza degli avvenimenti che si sono svolti fra il 1943 e il 1945 nelle quattro zone operative della Liguria". L'impegno di una vita per tenere fede ai grandi valori della Resistenza. Rispetto alla prima uscita del libro, questa nuova edizione presenta alcune novità anche se - come precisa Franco Gimelli - "l'indirizzo che ho inteso dare a questa opera è lo stesso che

ha sempre caratterizzato i lavori di Giorgio Gimelli con una impostazione esclusivamente legata all'esame di fatti provati e documentati, senza indulgere a impulsi agiografici o assumendo posizioni parziali".

Giorgio è morto tre anni fa, all'età di 77 anni e non ha potuto vedere questa seconda edizione, pur avendone seguito assieme al fratello i nuovi sviluppi fino agli ultimi giorni di vita. Resta a noi e a tutti coloro che hanno a cuore le sorti della democrazia nel nostro paese, la sua opera costruita con appassionante dedizione. Noi, che l'abbiamo conosciuto e abbiamo con lui lavorato per un domani migliore, vogliamo ricordarlo con il suo sorriso accattivante in una radiosa giornata di tanti anni fa, come abbiamo già rammentato, accanto a noi e alla sua Graziella, a festeggiare un anniversario del periodico comunista da lui diretto.

**Iblio Paolucci**

## A cinque anni dalla prima edizione

# Nuova edizione del "pensiero politico"

**S**peso ci si chiede dove abbiano le loro radici fenomeni inquietanti. Per aiutarci a trovare una risposta ecco l'*Enciclopedia del pensiero politico* che a cinque anni dalla prima edizione esce ora nei *Manuali Laterza* (copertina rossa!) aggiornata alle nuove tematiche, quali ad esempio *biopolitica*, *devoluzione*, *geopolitica*.

L'opera, diretta da Roberto Esposito e Carlo Galli, affronta con nitida sintesi anche i temi del fascismo e del nazismo. Ma soprattutto ci offre una chiave per capire ciò che li ha preceduti (e in parte ne è massicciamente

sopravvissuto), come l'*assolutismo*, il *nichilismo*, il *razzismo* (che non risparmiò - è doloroso, ma opportuno ricordarlo- scrittori del rango di Kipling), che costituiscono voci con ampie trattazioni e impliciti rimandi ad ulteriori approfondimenti, permettendo una visione poliedrica del pensiero politico attraverso i secoli. Basti pensare a Nietzsche, che avversò il nazionalismo e il razzismo, ma che suo malgrado finì nel bagaglio ideologico di fascisti e nazisti; o a Fichte, che pure partendo da una visione cosmopolita, finì poi col dare un contributo al nazionalismo germanico, sen-



**Aa.Vv.**  
**Enciclopedia  
del pensiero politico.**  
**Autori, concetti,  
dottrine,**  
**diretta da Roberto  
Esposito e Carlo Galli,**  
**Editori Laterza,**  
**Roma Bari 2005,**  
**euro 48,00**

za ovviamente poterne prevedere gli infausti, futuri sviluppi. Infatti la storia non è mai di un solo periodo, e il pensiero politico è un concatenarsi di vicende, di eventi intrecciati tra loro. Chi crede che la storia si possa dividere in segmenti epocali indipendenti (come le foibe o l'Olocausto) fallisce il proprio intento di storico e di educatore.

Oltre mille voci, compilate da oltre 130 collaboratori - una decina in più che nella passata edizione - sono dedicate a concetti e dottrine, ma in maggioranza (oltre 700) a pensatori di ogni tempo. Troviamo così i moderni, come Prezzolini (che sotto il fascismo lasciò spontaneamente l'Italia), o come Mondolfo (che invece scontò con l'esilio le leggi razziali). E accanto a loro: poeti come Leopardi e Manzoni (rivisitati negli aspetti innovativi del loro pensiero), oppure classici, come Platone e perfino Senofonte. Stupisce

l'assenza di Clistene, tradizionalmente considerato l'ideatore - 25 secoli fa! - della prima costituzione democratica della storia.

Un manuale indispensabile a ciascuno di noi, che non sempre cogliamo la sottile distinzione tra *integralismo e fondamentalismo* (due termini di grande attualità), o quella tra *partigiano e terrorista* (che oggi non appare più indiscussa come forse una decina d'anni or sono). Farà discutere l'inclusione in quest'ultima categoria, di Gaetano Bresci, che col regicidio intese vendicare i massacri del '98 a Milano. Un'opera unica, dicevamo, perché - in tempi di piatto settorialismo accademico - riesce a conciliare con sorprendente disinvoltura, filosofia morale, diritto, antropologia, sociologia, psicologia, teologia, economia politica, senza dedicare un solo lemma ad alcuna di queste discipline. Severa la scelta delle voci: così troviamo ad esempio *qualunquismo* ma non *leghismo*, *forzismo* o *berlusconismo*. A *federalismo* risponde invece una delle trattazioni più approfondite, con due pagine piene (il doppio di *stonismo*): non un cenno alle tematiche di Bossi, ma una panoramica del federalismo in tutto l'arco della storia umana con le sue sfumature semantiche.

**Luca Sarzi Amadè**

## “Preparazione” alla morte

### Il viaggio all'interno del sistema educativo nazista

**G**regor Ziemer ha diretto la scuola americana a Berlino fino al suo rimpatrio negli Usa allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Pedagogista di formazione, quando il nazismo si impose come sistema di governo, incuriosito dal sistema di educazione posto in essere dal nazismo, presentò una richiesta formale per visitare le scuole e le istituzioni educative della Germania. La sua richiesta fu accolta e così grazie ad un prezioso documento firmato da un alto funzionario del partito poté entrare nelle scuole elementari, medie e superiori, nonché nelle case riservate alle ragazze incinte. Il reportage di Ziemer fu pubblicato negli Stati Uniti quando la guerra era ancora in corso, nel 1943 e in Italia nel 1944. Si tratta certamente anche di un'opera di propaganda, tuttavia la lettura è estremamente piacevole e si nota un genuino interesse dell'autore rispetto alle istituzioni che visita e ai modelli che gli venivano proposti.

Non si tratta certo dell'unica pubblicazione su questo tema, Erika Mann, la figlia del noto scrittore Thomas, dedicò a questa stessa tematica un volume intitolato *La scuola dei barbari*, pubblicato in Italia da Giuntina e cospicue informazioni si possono ricavare anche dal volume *Lo stato razziale* di Michael Burleigh e Wolfgang Wippermann, tuttavia il volumetto di Ziemer colpisce perché è nello stesso tempo di facile lettura, ma non per questo superficiale.

**Gregor Ziemer,**  
**Educazione alla morte.**  
**Come si crea un nazista,**  
**a cura di Bruno Maida,**  
**Città Aperta Edizioni,**  
**2006**

Nel suo viaggio all'interno del sistema educativo nazista Ziemer rimane colpito essenzialmente da alcuni fattori: l'importanza che veniva data alla preparazione fisica e militare a discapito della conoscenza disciplinare e l'obbedienza cieca che veniva costantemente richiesta agli studenti. Si andava così costruendo una generazione pronta a seguire Hitler nei suoi sogni megalomani e visionari, che in particolare significavano guerra e quindi morte: ecco perché Ziemer decise di intitolare il suo testo *Educazione alla morte*.

L'autore sottolinea costantemente che, al contrario di quel che avveniva nelle scuole d'America dove gli studenti erano costantemente sollecitati ad esercitare la ragione e la critica, agli studenti tedeschi veniva soprattutto richiesto di obbedire. Inoltre era martellante e ossessiva la propaganda contro le vite inutili e contro gli ebrei.

L'analisi di Ziemer non spiega certamente in maniera esaustiva come la Germania abbia potuto piegarsi e credere ad un regime di morte come quello nazista che giunse a concepire e portare quasi a compimento il progetto omicida della distru-

# BIBLIOTECA

Un diario scritto dal 1961

## La storia di Nissim ebreo toscano

**R**ipercorrendo velocemente la storia della memoria della Shoah ci si rende facilmente conto che, mentre negli anni immediatamente successivi a quella catastrofe i sopravvissuti rimasero silenti nel tentativo di rifarsi una vita e di curare ferite profonde, a partire dal processo Eichmann, si è assistito ad una proliferare di letteratura memorialistica. Pur senza approfondire qui le motivazioni che hanno spinto, a volte a sessant'anni di distanza, tanti sopravvissuti ad affidare alla scrittura i loro ricordi, è senza dubbio vero che oggi il testimone appare una figura chiave per quel che riguarda la trasmissione della memoria della persecuzione ebraica e della Shoah. Questa è anche la storia del diario di Nissim: infatti l'autore ha iniziato a mettere per iscritto i suoi ricordi soltanto nel 1961, a più di vent'anni dai fatti. Ancora una volta è probabile che l'emozione suscitata dal processo che si svolgeva a Gerusalemme contro Adolf Eichmann, il burocrate che aveva pianificato e organizzato lo sterminio di milioni di ebrei d'Europa, abbia spinto Nissim a ripensare alle sue esperienze durante la guerra. Poi i

**Giorgio Nissim,  
Memorie di  
un ebreo toscano  
(1938-1948), a cura di  
Liliana Picciotto,  
Carocci editore, 2005,  
pagine 191, euro 18,60**

quaderni, scritti a mano, rimasero tra le carte di famiglia e solo ora, per volontà dei figli e della Regione Toscana, sono stati dati alle stampe, a cura di Liliana Picciotto, storica presso la Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, che ha saputo ricostruire con precisione e acume il contesto storico in cui si è venuta dipanando l'esperienza di Nissim. Cosa ci offre di diverso e di singolare la storia di vita di Giorgio Nissim? Leggendo il suo diario si ha l'impressione, come del resto osserva la curatrice, di trovarsi di fronte ad una persona assolutamente normale, che costretta dalle circostanze ad affrontare vicende estreme, ha saputo operare con grande determinazione e razionalità, riuscendo così a porre in salvo se stesso, la sua famiglia e molti altri ebrei. Infatti Nissim ci racconta,

zione degli ebrei, ma aiuta a comprendere in quale modo e facendo leva su quali strategie sono stati cresciuti i giovani che sono poi entrati a far parte delle leve della Wehrmacht e delle SS. Particolarmente interessante è il capitolo che riguarda la visita alle case che ospitavano le giovani donne che avevano deciso di far nascere il proprio bambino anche se non erano sposate. Innanzi tutto, come sottolinea l'autore, si trattava di case collocate in luoghi idilliaci, dove le giovani donne potevano fare sport, cucire, ricamare e condurre una vita sana in attesa di partorire, naturalmente a spese dello stato.

Tutte le giovani intervistate da Ziermer erano assolutamente convinte di compiere un'opera meritoria per la patria e per il Führer: il nascituro era soprattutto un figlio per Hitler e doveva crescere con questa convinzione.

Infatti il regime controllava mediante ispettrici dello Stato che le madri che avevano beneficiato delle sovvenzioni statali allevassero poi il bambino secondo i dettami dell'educazione nazista. E quando qualcosa non andava e i bambini non erano sufficientemente pronti nel rispondere alle domande che venivano poste loro dalle rigide signorine non esitavano a redigere rapporti negativi sulla madre e questo poteva significare la sospensione degli aiuti economici.

Ziermer fa rilevare con acutezza che le associazioni giovanili naziste, strettamente collegate al sistema di istruzione, esercitavano sui giovani un indubbio fascino: la divisa, il coltello, le parate, i canti intorno al fuoco e infine le esperienze paramilitari erano attività a cui i ragazzi e le ragazze si sottoponevano con piacere, anche perché in tal modo avevano la possibilità di viaggiare attraverso la Germania:

furono costruiti per ordine del regime ostelli modernissimi in cui i giovani potevano fare tappa durante i loro viaggi alla scoperta della Germania.

Naturalmente la propaganda e il credo nazista erano un punto fermo ed erano costantemente ribadite dagli istruttori delle associazioni giovanili così come da zelanti insegnanti.

Naturalmente nelle pagine briose di Ziermer non manca la vena propagandistica: soprattutto nelle pagine finali è evidente la cotrapposizione tra l'educazione americana, democratica e aperta, *educazione alla vita con quella nazista, educazione alla morte*, capace di creare una gioventù "arrogante, fanatica, e intollerante verso l'opposizione", tuttavia, a mio parere, questo volumetto si legge d'un fiato come un romanzo e getta una luce su una delle pagine più nere della storia recente d'Europa, quella sul nazismo.

Va quindi riconosciuto il merito al curatore per aver voluto e poi curato questa nuova edizione dell'opera di Ziermer, da cui, e questa è una notizia assai curiosa, furono tratti dei cartoni animati realizzati dalla Walt Disney nonché un film *Hitler's Children* che non è mai stato trasmesso in Italia.

Da un punto di vista strettamente educativo e didattico penso che sarebbe estremamente interessante poter visionare sia i cartoni animati sia il film, perché sarebbe assai utile capire come alcuni aspetti del volume di Ziermer sono stati utilizzati dalla propaganda alleata.

Purtroppo si tratta di materiali difficili da reperire, che potrebbero però offrire materiale per una discussione critica ad ampio raggio, non solo sull'educazione nazista, ma anche sull'uso pubblico della storia, tema anche oggi all'ordine del giorno.

A. C.

con uno stile immediato e limpido, privo di orpelli letterari, come, in qualità di delegato della Delasem e grazie ad una fitta rete clandestina di aiuti, sia riuscito a procurare documenti falsi, rifugi sicuri, denaro agli ebrei che si trovavano in Toscana e, precisamente nella zona della Lucchesia, ormai in pericolo di vita, dopo l'occupazione tedesca, avvenuta nel settembre 1943.

Nissim non sembra rendersi conto esattamente dei pericoli che corse in quei mesi in cui correva da una parte all'altra, in bicicletta o in treno per portare aiuto, anch'egli ebreo, provvisto solo di documenti falsi, ad altri ebrei e in questa umanità solidale sta uno degli elementi più affascinanti di questo *diario della salvezza*.

Da un punto di vista storico le memorie di Nissim ci costringono a ripensare alla *vexata quaestio* del rapporto tra Chiesa e Shoah. Sebbene naturalmente i casi narrati da Nissim non possano essere applicabili *tout court* all'Italia intera, tuttavia è doveroso notare come l'aiuto prestato da vescovi, da sacerdoti, dai giovani aderenti ad Azione Cattolica, dalle suore di diversi ordini, sia stato davvero notevole e determinante.

Infatti gran parte della rete clandestina di soccorso agli ebrei era costituita da uomini e donne appartenenti alla Chiesa. Anche gli italiani vengono raffigurati

come alieni dall'antisemitismo e pronti a portare aiuto agli ebrei. In realtà, la storia ci presenta un quadro un po' diverso, anche se, senza dubbio, l'atteggiamento di indifferenza manifestato allorquando erano state emanate le leggi antiebraiche si trasformò, nei mesi dell'occupazione nazista, in aiuto concreto, forse una forma di opposizione silente nei confronti dei nazifascisti.

Dopo la gioia seguita alla liberazione, Nissim diede un contributo notevole alla ricostruzione della Comunità ebraica a Lucca, per poi gettarsi, con grande generosità, in un altro progetto avventuroso.

Infatti fu coinvolto nelle operazioni di immigrazione clandestina verso la Palestina.

I sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti, ormai privi di un focolare e di una patria, cercavano di raggiungere la Palestina, forzando il blocco navale imposto dagli inglesi.

Numerose navi clandestine, cariche di profughi partirono dai porti italiani, soprattutto dalla Puglia.

Nissim comprò a suo nome diverse imbarcazioni, fino a che non ebbe guai con la giustizia e fu costretto ad interrompere questa attività. Infine, quasi stremato da questa ulteriore sfida, si chiuse in se stesso, conducendo una vita appartata fino alla morte, avvenuta nel 1976.

**Alessandra Chiappano**

## Tesi di laurea "promossa" a libro

### Una ricerca sui deportati siciliani

Il libro che deriva dalla tesi di laurea dell'autrice mette a fuoco la deportazione dei siciliani nei lager nazisti, una pagina scarsamente nota nella storia di questa regione e di questo paese. La Sicilia, rapidamente liberata (od occupata) dagli alleati nel luglio 1943, viene spesso ed erroneamente considerata estranea a vicende di questo genere, ma la deportazione non colpisce i residenti, interessa molti militari meridionali, dislocati nel nord e centro Italia e vulnerabili ai rastrellamenti nazifascisti. I nati in Sicilia che finiscono nella rete concentrazionaria di Himmler sono 761, queste almeno le persone sicuramente nate nell'isola, di altre 94 l'origine rimane dubbia.

I siciliani deportati per motivi politici, secondo la classificazione dell'ingresso al campo, sono 351, cioè inquadriati tra i *Schutzhäftling* (detenuti per la sicurezza dello stato), altri 94 sono classificati come *Politisch* (avversari politici in senso stretto) quindi complessivamente il 65% di coloro di cui è nota la qualifica.

Un numero rilevante, 146, finisce in lager sotto la categoria di *Arbeitszwang Reich* cioè di lavoratori forzati per il Reich, i cosiddetti "asociali" condannati a brevi pene per reati comuni.

Nel caso degli italiani si tratta di massima di detenuti del carcere militare di Peschiera del Garda o di carcerati nelle prigioni del-

la Repubblica Sociale. Per altri 81, oltre a due sacerdoti e quattro ebrei, suddivisi in dieci categorie minori, dovrebbe trattarsi di lavoratori civili immigrati in Germania prima del settembre '43 o di lavoratori arruolati successivamente nel territorio dell'Rsi (volontariamente o coattivamente) oppure ancora di ex Imi che nell'agosto 1944 erano stati trasformati in lavoratori civili. Nessuna donna siciliana risulta tra i deportati.

Determinato il numero dei deportati, la ricerca si snoda su tre livelli: il primo è rappresentato dalla ricostruzione della deportazione dei siciliani dividendo i deceduti nel lager (372), i deceduti dopo la liberazione (235), i deportati ancora viventi (40) mentre di altri 78 sopravvissuti la ricercatrice non è riuscita a stabilire se ancora vivi o defunti. Il secondo livello riguarda 38 dei 67 ex deportati ancora viventi al 1997, data di inizio della ricerca per la tesi universitaria - che contattati telefonicamente sulla base di un questionario articolato

**Giovanna D'Amico,**  
*I siciliani deportati  
nei campi  
di concentramento  
e di sterminio nazisti  
1943-1945,*  
**Sellerio editore  
Palermo 2006**



hanno fornito utili informazioni. Il terzo livello è circoscritto all'analisi di dieci testimonianze ricavate da interviste su audiocassette.

L'approfondita rielaborazione del materiale ha seguito un processo di sintesi che si è sviluppato cronologicamente nei capitoli: prima del lager, il lager, il ritorno, la memoria. In appendice, grafici, tabelle e schede biografiche.

Elenchi dei deportati suddivisi nella categorie sopra ricordate e dieci interviste. È un'indagine articolata che si sofferma non solo sulle cause, i numeri e l'esperienza della deportazione, ma anche sul "ritorno difficile", l'insieme delle circostanze storiche, politiche, ideologiche e umane contribuenti alla cancellazione della memoria del la-

ger, risposta cioè alla domanda più dura e difficile di tutte: perché si preferisce dimenticare?

Una risposta che coinvolge dolorosamente ben al di là degli atteggiamenti individuali e dei pudori personali e riguarda la particolare selezione (la censura forse) sulla memoria e sull'oblio che il presente e i suoi interessi hanno esercitato sul passato e sulla sua verità.

**Pietro Ramella**

## Gli "archivi torinesi" dello scrittore

### La sfortuna e la fortuna del libro di Primo Levi

In questo piccolo libro di sessantuno pagine, Elisabetta Ruffini, laureata in Teoria della letteratura attualmente impegnata in un dottorato di ricerca presso l'Università della Sorbonne-Nouvelle indaga la terribile memoria della deportazione cercando di gettare un po' di luce tra chi non può non raccontare e e chi deve ascoltare.

Il libro, dedicato "agli amici torinesi di Primo Levi", ripercorre la delusione provata da Levi quando una volta ritornato da Auschwitz trova difficoltà a farsi ascoltare, la gente ha altro a cui pensare; la guerra è finita e "c'erano tanti problemi da risolvere in Italia, ... non c'era molto posto per i de-

**Elisabetta Ruffini,**  
*Un lapsus di Primo Levi.*  
*Il testimone*  
*e la ragazzina,*  
**Assessorato alla cultura**  
**del Comune**  
**di Bergamo,**  
**gennaio 2006**

portati". Levi trova conferma a questa insensibilità nel rifiuto opposto alla pubblicazione delle sue memorie sul lager nientemeno che da Natalia Ginzburg, ed anche quando un piccolo editore pubblica *Se questo è un uomo* l'interesse per il libro è limitato, su 2.500 copie ne sono state vendute 1.500. La frustra-

zione dell'autore non sta tanto nello scarso successo del libro quanto nella mancata condivisione dell'esperienza raccontata.

La deportazione è letta come momento della Resistenza: infatti la mostra organizzata a Torino del decennale della Liberazione vi dedica uno spazio insignificante.

Solo nel 1959 una mostra organizzata dall'Aned in occasione del Congresso nazionale, che richiama un notevole afflusso di pubblico, soprattutto di giovani, rende giustizia al sacrificio dei deportati e, di qui il sottotitolo, una ragazzina sconvolta dalle scene dei lager scrive a *La Stampa* e denunciando la sua ignoranza, aggravata dal disinteresse dei professori prega che suo padre, un fascista, non sia responsabile di quelle stragi.

La lettera "che attendavamo" dà motivo a Levi di riprendere il discorso sulla memoria ignorata: "Il silenzio è un errore, quasi un delitto in questo caso... la verità non si deve nascondere.

La vergogna ed il silenzio degli innocenti può nascondere il silenzio colpevole dei responsabili, differirne ed eluderne il giudizio storico".

L'autrice evidenzia un lapsus di Levi, che nel 1986, nell'incontro pubblico tenutosi a Pesaro al Teatro Rossini il 5 maggio, dialogando con C. Paladini, confonde le date delle due mostre il 1955 (anno della

firma del contratto con l'Einaudi per la riedizione del suo libro) con il 1959 (anno della mostra sulla deportazione e del colloquio con i giovani desiderosi di sapere) per ribadire con forza che la "felicità" dell'atto di testimonianza coincide con l'apertura di un dialogo con chi non ha conosciuto l'esperienza raccontata, ma è pronto ad accogliere le parole del testimone.

Lo scambio di date e l'interferenza tra i ricordi sono una conseguenza inconscia e, proprio per questo, una perfetta illustrazione che è impossibile la costruzione della memoria del passato senza la presa in carico, da parte del presente, delle parole che testimoniano.

Senza l'attenzione e l'ascolto "attento e pensoso" del destinatario, lo sforzo del testimone naufraga. Il libro si chiude con una riflessione di Levi:

"Per il reduce, raccontare è impresa importante e complessa.

È percepita ad un tempo come obbligo morale e civile, come un bisogno primario, liberatorio, e come una promozione sociale: chi ha vissuto il Lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è sollecitata e recepita, remunerato se lo è."

**P. R.**

**Gli autori sono partiti dalla preziosissima documentazione raccolta da Ferruccio Belli**

## Il “ritratto” dei deportati dalla provincia di Pavia

Già molti anni fa Ferruccio Belli, instancabile animatore dell'Aned pavese, aveva cominciato a raccogliere ogni genere di informazioni sui deportati della sua città e della provincia. L'idea che lo ossessionò per un lungo periodo era quella che di molti pavesi inghiottiti nei Lager nazisti non rimanesse alcuna traccia, che non se ne conoscesse neppure il nome.

Era la stessa ossessione che ha portato Italo Tibaldi a lavorare per decenni alla sua monumentale lista degli italiani deportati nei campi nazisti, che resterà probabilmente come il lascito più importante che l'Aned affiderà, un giorno, alle future generazioni. Un lavoro fatto di tenacia, di capacità, di pazienza e di infinito amore.

Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini hanno ripreso e condotto a termine quel progetto, lavorando in oltre un decennio di ricerche meticolose su una impressionante quantità di fonti diverse. Sono partiti dalla preziosissima documentazione che Ferruccio Belli aveva raccolto, e hanno cercato riscontri nelle biblioteche, nelle anagrafi comunali, nella documen-

tazione del centro della Croce Rossa internazionale di Arolsen... ovunque si potesse scovare un segno, una traccia di un pavese deportato.

Giorno dopo giorno, la ricerca si è enormemente ampliata: nuovi dati consentivano di aggiungere un nome, una circostanza, un particolare a schede individuali che si sono andate arricchendo e precisando. Il volume che dopo tanto travaglio ha visto finalmente la luce è così molto più di un elenco di nomi. Di ciascun deportato è tratteggiato un ritratto nitido che ci mostra anche quanto si conosce della sua vita precedente all'arresto e alla deportazione. Scorrendo il volume si entra così a contatto con le mille e mille sfaccettature dell'antifascismo e della Resistenza nella provincia di Pavia: incontriamo gli operai antifascisti, gli studenti della celebre università che si ribellano alla chiamata alle armi della Rsi, i partigiani che presidiano le colline dell'Oltrepo; i combattenti, i rastrellati, gli ebrei, braccati dalle solerti organizzazioni repressive della Repubblica sociale, e le donne, le tante donne che pagarono con



la deportazione la scelta antifascista.

Nei limiti del possibile, pur nello spazio di una scheda ridotta all'essenziale, il Dizionario biografico della deportazione pavese ci conduce anche dentro i campi: conosciamo così anche i gesti di autentico eroismo di chi anche in quel contesto non rinunciò ad aiutare i compagni, a difendere la propria dignità di uomo e di combattente. Una piccola sezione fotografica inserita nel centro del volume ci mostra i volti, i gesti della vita che precedette la catastrofe: immagini di vacanze, di gite in montagna, del lavoro, della vita militare, ma anche i documenti d'identità, i biglietti inviati alle famiglie dalla detenzione. In appendice completa il quadro una cinquantina di lettere dai Lager, nella maggioranza dei casi l'ultima cosa che resta di una vita spezzata dal nazismo.

Nato come testo di consultazione e di studio rivolto ai ricercatori e agli storici, il Dizionario di Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini si presta in realtà a molteplici livelli di lettura, e sicuramente può interessare e commuovere

anche il lettore inesperto, che è sollecitato a nuovi approfondimenti. Terminata la lettura si vorrebbe sapere di più di certi rastrellamenti antipartigiani sulle colline, sul luogo dove furono internati gli ebrei a Landriano prima di essere avviati ai campi di sterminio, sulla vita ricca e generosa di tanti semi-sconosciuti protagonisti di quegli anni..

Circa 300 vittime dei Lager, ridotti dal nazismo a essere un numero di matricola, ritrovano con questa ricerca la propria fisionomia, la propria identità di donne e di uomini: l'ossessione di Ferruccio Belli trova una risposta che si sarebbe tentati di qualificare come definitiva in questo libro prezioso fatto di tenacia, di capacità, di pazienza e di infinito amore.

**Dario Venegoni**

**Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini**  
**Dizionario biografico della deportazione pavese**  
**Unicopli, Milano 2005**

# BIBLIOTECA

## Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

**Giovanni Pesce**

### **Un garibaldino in Spagna**

Arterigere-Essezeta, Varese 2006, pp. 191, euro 12,00

Torna in libreria, per merito di Arterigere-Essezeta dei varesini Carlo Scardeoni e Mario Chiarotto, piccoli coraggiosi editori "della memoria", in occasione del 70° anniversario della guerra di Spagna, una delle primissime testimonianze su quella grande prova di solidarietà politica e militare dei democratici di tutto il mondo per la aggressione franchista alla Repubblica democratica spagnola. Il libro, stampato nel 1955 dagli Editori Riuniti e ormai introvabile, fu accolto con grande interesse. L'autore, Giovanni Pesce, eroe nazionale e medaglia d'oro della Resistenza Italiana, proponeva in prima persona la sua straordinaria avventura di ragazzo appena diciottenne combattente dal 1936 nelle Brigate Internazionali. Fu una presenza di primo piano, Pesce fu ferito tre volte, sul fronte di Saragozza e sull'Ebro. Una voce genuina, schietta che contribuì ad arricchire il dibattito attorno ad una pagina irripetibile della storia del mondo. Seppur "datato" e con qualche ingenuità del linguaggio, le pagine filano via ancora vive, una dopo l'altra, intrise di passione civile e di alti ideali.

**Giancarlo Caselli**

### **Un magistrato fuori legge**

Editore Melampo, Milano 2006, pp. 104, euro 10,00

Risponde colpo su colpo dall'alto della sua lunga attività contro la mafia alla pioggia di oscure accuse degli oscuri signori del contro-Stato per delegittimarne l'immagine di scrupoloso magistrato inquirente. Un libro quello di Giancarlo Caselli che in punta di penna fa piazza pulita dell'arrogante stile con cui finanziari e politici, pubblici amministratori e militari felloni, hanno cercato di spostare il tavolo dell'interesse giudiziario dalla sede naturale alla piazza chiassosa e spesso oscena delle grida e dei lazzi. Ma alla lotta condotta civilmente seppur rigorosamente si può rispondere con i colpi bassi e così il centro-destra ha voluto punire con una legge *contro la persona* il giudice simbolo della lotta per la legalità repubblicana, orfana di Borsellino e di Falcone, impedendogli di concorrere alla guida dell'Antimafia. Il libro è severo, venato da scatti di orgoglio, ricco di osservazioni, un breviario per chi in questi tempi da lupi si trova ad amministrare la giustizia.

**Giuliana, Marisa, Gabriella Cardosi**

### **La giustizia negata. Clara Pirani, nostra madre, vittima delle leggi razziali**

Arterigere-Essezeta, Varese 2006, pp. 151, euro 12,00

Tornano sulla tragica morte della loro madre le tre figlie di Clara Pirani, insegnante di 45 anni, assassinata all'arrivo ad Auschwitz l'8 agosto 1944. Ma aggiungono qualcosa di nuovo al loro fondamentale *Sul confine*, un saggio di qualche anno fa, che affrontava il tema delicatissimo degli ebrei-misti in Italia e in Europa. I fascisti repubblicani di Salò, andando al di là delle loro stesse leggi che escludevano i *misti* dall'arresto, nel maggio del '44 diedero il via ad un'operazione di rastrellamento che travolse chi già si sentiva al riparo dalla persecuzione. I *misti* furono dati in pasto al Reich, Clara Pirani compresa, con servilismo e zelo impensabili. Dopo la Liberazione, nessuno pagò per quel delitto. Né il questore di Varese che fu l'esecutore dell'operazione, né il capo della Provincia. Sconfitto dalla giustizia penale, il professor Francesco Cardosi si rivolse alle autorità scolastiche per poter ottenere la pensione della sfortunata consorte. Se Auschwitz fu una tappa infernale, non meno raggelante apparve il calvario burocratico per avere il riconoscimento civile che, si seppe, non aveva i requisiti di legge! Già, gli anni perduti, dal 1938 in poi, furono cancellati dal colpo di spugna delle leggi razziali! Lo Stato nei conteggi non se n'era dimenticato aggiungendo una dose di alto cinismo alla tragedia patita.

**Giorgio Cavalleri**

### **La Gladio del lago. Il gruppo "Vega" fra J. Valerio Borghese, Rsi, servizi segreti americani e l'Italia del dopoguerra**

Arterigere-Essezeta, Varese 2006, pp. 238, euro 15,00

Sin dalla tarda primavera del 1944 alcuni emissari dell'Oss, il servizio informativo americano di Donovan, avevano stabilito dei contatti attraverso ufficiali del Governo del Sud con la Decima Mas, unità di punta dell'esercito della Rsi, nella base lacuale di Montorfano, un paesino della Brianza comasca. Sinora era noto che i rapporti fra ex-fascisti e le autorità alleate, fossero maturati subito dopo la Liberazione, quando il "principe nero" Junio Valerio Borghese, consegnatosi agli Alleati, era diventato una preziosa pedina di un'operazione separatista che avrebbe dovuto trasformare la Sicilia in una provincia degli Stati Uniti.

Lo scenario è cambiato e Cavalleri, rigoroso ricercatore comasco, spostando all'indietro le ore della Storia, propone le tappe di una manovra che ha come sfondo gli accordi di Yalta del febbraio 1945 in cui il mondo venne suddiviso in precise sfere di influenza.

L'Italia cadde sotto l'impero americano e da quel tempo gli spazi di sovranità nazionale vennero spesso usurpati per "ragion di Stato" nel timore di una presa del potere dei comunisti.



## Mimmo Franzinelli

### L'ammnistia Togliatti. 22 giugno 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti

Mondadori, Le Scie, Milano 2006, pp. 381, euro 19,00

Il tentativo di riappacificare il Paese con l'ammnistia del guardasigilli Togliatti comportò un sacrificio molto elevato per la giustizia senza che l'obiettivo fosse realizzato. Come se in un lampo fossero scomparsi i peggiori misfatti compiuti sotto Salò. Migliaia di fascisti, gerarchetti locali e criminali delle varie bande Koch, prefetti e questori, ministri e sottosegretari, uscirono di galera dopo pochi mesi, assolti da una magistratura figlia del regime che ap-

## Luca Telese

### Cuori Neri. Dal rogo di Primavalle alla morte di Ramelli. 21 delitti dimenticati degli anni di piombo

Sperling & Kupfer Editori, Milano 2006, pp. 797, euro 18,00

Le vittime della furia assassina dei gruppi eversivi della sinistra extraparlamentare scorrono in questo autentico monumento librario per ricordare a tutti come quella stagione abbia segnato un punto di non ritorno nella vita politica italiana. Le storie, ventuno, propongono i volti dei caduti neofascisti, aderenti al Msi o di sostenitori di frange estreme di una destra che si contrappose in una guerra quotidiana ai nemici "rossi" dagli anni '70 agli anni '80. Luca Telese, giovane giornalista parlamentare, ha lavorato con coraggio di cui va dato merito per aver recuperato dai silenzi in cui erano stati sepolti, questi morti innocenti. Giovani e anziani, i morti ammazzati, in nome di deliri politici: i giovani fratelli Virgilio e Stefano Mattei arsi vivi nella loro casa romana, Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola freddati dai killer Br nella sede missina di Padova di cui erano i custodi, Mikis Mantakas lo studente greco ucciso a Roma, Carlo Favella, Marco Zicchieri, il consigliere regionale del Msi Enrico Pedenovi, Sergio Ramelli massacrato dai *katanga* con le chiavi inglesi ecc. ecc.

Fu l'altro Sessantotto oppure, si potrebbe azzardare, la faccia nascosta degli anni Settanta.

## Daniel B. Silver

### Rifugio all'inferno. L'incredibile storia dell'ospedale ebreo di Berlino

Marsilio, Venezia 2005, pp. 340, euro 19,00

I primi a non credere ai loro occhi furono proprio i soldati dell'Armata Rossa quando il 24 aprile 1945, dopo giorni di aspre battaglie, entrarono in un edificio del centro di Berlino, scoprirono che era un ospedale ebraico. Muti testimoni agli occhi dei liberatori, i sopravvissuti, medici, infermieri, pazienti, impiegati, giovani orfani a causa della guerra. In tutto 800 ebrei vissuti, mentre il Terzo Reich aveva spazzato via in Europa ogni traccia semita, in un palazzo costruito nel 1913 dalla Comunità ebraica. Il libro di Silver, ex-consulente della Cia, racconta come questo miracolo sia potuto accadere. Una vita di estrema tensione

placò in modo estensivo e generoso la legge. Le divisioni si moltiplicarono e i reduci del regime, riuniti nel Msi o in bande eversive, proseguirono nella battaglia contro i valori usciti dalla Resistenza. Mimmo Franzinelli, lo storico più bravo e prolifico nel panorama della saggistica italiana, ripercorre nel dettaglio la storia del provvedimento e, attraverso una imponente mole di documenti, giunge ad una conclusione amara. Non solo il numero dei beneficiari fu elevato (al 31 luglio 1946 avevano goduto dell'ammnistia 219.481 persone) ma quel che più conta il ricambio dell'apparato statale subì un ritardo incalcolabile pesando sullo sviluppo democratico dell'intero Paese.

## Carlo Troilo

### La guerra di Troilo. Novembre 1947: l'occupazione della Prefettura di Milano, ultima trincea della Resistenza

Rubbettino, Catanzaro 2005, pp. 283, euro 17,00

Un bell'omaggio di Carlo Troilo al padre Ettore Troilo, avvocato, antifascista, comandante partigiano della "Brigata Maiella", prefetto di Milano nel 1947 dopo Riccardo Lombardi, cui migliaia di milanesi, partigiani, operai, al momento della destituzione, per volere del ministro democristiano dell'Interno Mario Scelba, si strinsero attorno per viva solidarietà e stima sino ad occupare in segno di protesta la Prefettura. Celebre la telefonata del focoso Giancarlo Pajetta a Palmiro Togliatti al termine della clamorosa operazione: "Compagno segretario, la Prefettura di Milano è nostra" e, ancor più celebre, la piccata risposta del *Migliore*: "E adesso cosa ve ne fate!" come dire che non era più tempo di eccessi rivoluzionari. Il buon senso di Troilo, la saggezza del generale Manlio Capizzi, comandante del Presidio militare, il sostegno del sindaco Antonio Greppi che si dimise con gli altri 156 sindaci della provincia per solidarietà, fecero il resto e la sommossa s'esaurì dopo aver fatto temere il peggio. Ma il libro è anche altro con pagine appassionanti che attraversano la storia d'Italia, dalla lotta al regime al dopo Liberazione con gli scontri politici, l'ammnistia di Togliatti, il dibattito sulla Costituente, i difficili passi della ricostruzione.

con il pericolo che il filo esile della precaria esistenza si potesse spezzare da un momento all'altro, con pochissimo cibo e scarse medicine. La Gestapo "sapeva" ma la direzione sanitaria gestiva i suoi malati ebrei in modo che evitasse, fin che possibile, di essere deportati, attraverso confusi esercizi burocratici, procedure falsate da errori voluti, diagnosi taroccate.

Moltissime vite salve ma non tutte. Hildegard Henschel, collaboratrice del famigerato direttore il *doktor doktor* Lustig, per via della doppia laurea, sostenne che nell'ospedale "non ci fu alcuna irregolarità". Ma in realtà non fu sempre così: Lustig teneva alla propria vita e moltissimi ebrei partirono per "destinazione ignota".

Alla Liberazione, arrestato dal Comando sovietico, Lustig sparì per sempre. Sul pericoloso gioco d'equilibrio era calata la tela.

## Valentina Pisanty

### **La difesa della razza, Antologia 1938-1943**

Bompiani Tascabili, Milano 2006, pp. 376, euro 9,50

Se la repressione della comunità ebraica nazionale rappresenta un tema studiato sufficientemente a fondo, meno conosciuta è la pagina della *Difesa della razza*, la rivista diretta da Telesio Interlandi, capo dei razzisti biologici italiani (segretario di redazione un giovane Giorgio Almirante) uscita con cadenza quindicinale tra il 1938 e il 1943 sotto gli auspici del ministero della Cultura popolare.

Lo studio della Pisanty, semiologia all'Università di Bergamo, svela di questo foglio, precipitato da una clamorosa tiratura iniziale di 150 mila copie alle 20 mila degli anni successivi, il principio conduttore fondamentale, quello di elaborare e di divulgare una dottrina "scientifica" della razza che giustificasse agli italiani la politica coloniale e l'antisemitismo di stato.

Si trattava di persuadere i cittadini che il colonialismo, l'eugenetica, il no ai matrimoni misti e le leggi razziali con l'emarginazione degli ebrei da ogni posto di lavoro, fossero scelte politiche imposte dalle leggi di Natura.

La rivista raggiunse in parte i suoi obiettivi facendo da cassa di risonanza ai deliri di Mussolini e di Preziosi. Semmai la domanda è perché sino ad oggi non ci siano state ricerche attorno a questo propulsore del razzismo italiano.

La risposta è che gli italiani hanno preferito evitare di fare i conti fino in fondo col passato fascista.

## Gianni Oliva

### **Si ammazza troppo poco.**

#### **I crimini di guerra italiani 1940-43**

Mondadori, Milano 2006, pp.230, euro 18,00

Il titolo della nuova ricerca di Gianni Oliva è il frutto del delirio criminale del generale Mario Robotti, comandante del XI Corpo d'armata italiano in Slovenia e Croazia deluso della troppo blanda repressione fascista nei territori occupati. Mario Roatta, suo diretto superiore, passato alla storia per la mancata difesa di Roma dopo l'8 settembre, rafforzò il concetto con un eloquente: "Non dente per dente, ma testa per dente".

L'Italia fascista lascerà nei Balcani un'ampia traccia di barbarie e di sangue e questo spiega anche se non giustifica i massacri successivi, a partire dalle foibe. Una pagina dimenticata per la semplice ragione che, alla richiesta di estradizione dei 1857 ufficiali e soldati responsabili dei crimini, da parte di Belgrado, Tirana, Atene, l'Italia repubblicana non diede mai una risposta. Ignorò il fatto. Ecco spiegato, in un nefasto gioco delle parti, l'"armadio della vergogna" con dentro i nomi dei boia delle SS e della Wehrmacht tedeschi mai processati.

Evitando di giudicare i colpevoli di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema, di piazzale Loreto e della Benedica, ci si metteva al riparo da rivendicazioni intollerabili. Uno sconcio baratto delle colpe.

## Piero Negri Scaglione

### **Questioni private. Vita incompiuta di Beppe Fenoglio**

Einaudi, Torino 2006, pp. 289, euro 21,00

Conoscevamo gli intensi romanzi di Beppe Fenoglio, morto nel 1963, a quarant'anni, dopo aver pubblicato solo tre libri, *I ventitré giorni della città di Alba*, *La malora*, *Primavera di bellezza* (seguiranno poi gli altri, facendo di lui un autore più che altro postumo), non la biografia della sua esistenza fra gli studi, la Resistenza nella Langhe, il lavoro, le sue opere. Piero Negri Scaglione, ne offre un ritratto vivo, pulsante, quotidiano, fra piccoli e grandi gesti, all'interno della sua amata Alba, di un paesaggio e di una comunità che non esistono più. Fenoglio, classe 1922, figlio di un macellaio, conoscitore profondo della lingua inglese, dopo la guerra e la lotta per la libertà, trovò lavoro come impiegato in una azienda di vini spumanti. Ma non cessò di scrivere.

All'inizio degli anni Cinquanta il suo primo manoscritto giunse all'editore Einaudi sul tavolo di Italo Calvino. Il racconto di Scaglione esamina con cura ogni passaggio di questa esistenza straordinaria, percorre ogni strada, propone emozioni di profonda intensità, le amicizie, i tormenti, l'amore, sino alle estreme disposizioni mentre la morte nel febbraio del 1963 lo ghermirà.

Alla madre suggerirà di bruciare tutte le carte in circolazione, al fratello di avere funerali civili "di ultimo grado, senza soste, fiori, discorsi", alla figlioletta Margherita lascerà uno struggente messaggio d'amore.

## Israel Gutman e Bracha Rivlin (a cura di)

### **I Giusti d'Italia.**

#### **I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945**

Mondadori, Milano 2006, pp. 294, euro 20,00

Se ci furono durante la Rsi e l'occupazione tedesca centinaia e centinaia di italiani, funzionari pubblici o semplici cittadini che diedero cinicamente in pasto ai nazifascisti gli ebrei, altrettanti furono coloro che si prodigarono per la loro salvezza. Eroi oscuri cui oggi il libro voluto da Nathan Ben Horin, membro della Commissione di Yad Vashem, l'Istituto per la Memoria della Shoah che presiede all'attribuzione del titolo "Giusto fra le Nazioni", dà un volto. I Giusti sinora riconosciuti nel mondo sono circa 20 mila di cui 400 italiani, donne ed uomini che hanno protetto i loro fratelli dalla persecuzione razziale fra il '43 e il '45.

Le storie che emergono dai silenzi dei decenni passati raccontano di gesti semplici ed eroici, di decisioni prese in condizioni estreme, del rischio della vita a fronte della salvezza anche di un solo essere umano il che equivale secondo la massima talmudica "al salvataggio dell'umanità intera".

Molti dei sopravvissuti rimossero dopo la guerra i patimenti di quella lunga notte di orrore. Anche il ricordo del bene ricevuto cadde nell'oblio.

Ora sono stati proprio i *salvati* che, giunti al tramonto della vita terrena, hanno spinto Yad Vashem a stringere i tempi perché il debito da loro contratto sia onorato.